

ASSEMBLEA ANCE 2016

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

CLAUDIO DE ALBERTIS

ROMA, 14 LUGLIO 2016

Signor Ministro, Autorità, cari Colleghi,

vorrei aprire la mia relazione con un appello al coraggio e alla responsabilità.

Servono entrambi, in questo momento, per rimediare ai troppi errori fatti in questi anni e per restituire la prospettiva di un futuro di crescita e di prosperità al nostro Paese e all'Europa intera.

Lo shock collettivo provocato dalla Brexit, se da un lato ha aperto scenari pericolosi e imprevedibili, non ultimo quello fino a ieri impensabile della disintegrazione dell'Unione Europea, dall'altro ha portato finalmente e indiscutibilmente alla ribalta l'insostenibilità del dogma dell'austerità che per troppi anni ha guidato la politica europea.

Una politica quasi esclusivamente attenta alle esigenze di una stabilità di bilancio da perseguire ad ogni costo.

Anche a costo di mostrarsi ciechi e sordi rispetto alle vere richieste che salivano dai popoli dell'Unione, che in questi anni hanno visto crescere disagio, povertà e diseguaglianze fino a far maturare in molti l'idea che le soluzioni nazionali funzionino meglio di quelle europee e che la modernità, intesa come competizione globale e libero mercato, sia il nemico da

cui è necessario proteggersi.

Il prezzo di questa miopia oggi si sta dimostrando troppo alto da pagare.

La rinuncia a investire per lo sviluppo, per il benessere e per la crescita dell'occupazione, insieme alla mancanza di una politica coerente e unitaria sull'immigrazione, hanno portato all'esplosione dell'insoddisfazione e della rabbia di quelli, in primo luogo la classe media, che si sono sentiti tagliati fuori da ogni prospettiva di crescita e di miglioramento.

Per rompere questa pericolosa spirale l'unica via da percorrere è quella di tornare a fare dell'Europa il luogo della qualità della vita, dell'innovazione, della crescita economica, del lavoro e delle politiche sociali.

Una consapevolezza che oggi, dopo la mutilazione subita dall'Europa, è finalmente diventata voce diffusa e convinzione largamente condivisa.

Ma che fino a ieri eravamo in pochi a denunciare.

A questo proposito voglio ricordare le battaglie condotte in questi anni dall'Ance, che è stata tra i primi a lanciare l'allarme sull'errore nel quale i tecnocrati europei stavano cadendo imponendo vincoli economici che di fatto hanno soffocato qualsiasi tentativo di ripresa, in Italia come in molti altri Paesi dell'Unione.

E qualcosa su questo fronte è stato ottenuto.

Grazie all'azione del nostro Governo, che ha agito con decisione in ambito europeo per l'allentamento dei vincoli imposti dalla Ue, è stata varata la clausola di flessibilità per gli

investimenti che potrà consentire un aumento importante nel 2016 della spesa per investimenti.

Accanto a questo il nostro Governo ha finalmente previsto, nella legge di Stabilità per il 2016, la cancellazione di quel Patto di stabilità interno che per otto anni ha di fatto bloccato gli investimenti degli enti territoriali, impedendo la realizzazione di interventi fondamentali per il nostro Paese e soprattutto per il benessere e la qualità della vita dei cittadini.

Oggi questi interventi sono tornati ad essere possibili, e lo dimostra, nel primo trimestre del 2016, il rilevante aumento delle spese sostenute dai Comuni per la riqualificazione del territorio, la lotta al dissesto idrogeologico, la manutenzione e l'ammmodernamento delle scuole.

E' stato un importante cambiamento nelle logiche europee e nazionali, che ci sta consentendo di mettere un primo riparo ai danni provocati da lunghi anni di inazione e di abbandono imposti forzosamente e che, come ci mostra la cronaca degli ultimi anni, in molti casi sono stati pagati a caro prezzo dai nostri concittadini.

Ma oggi, alla luce di quello che sta accadendo nel nostro continente, è evidente che tutto questo non è ancora sufficiente.

La crisi di governance di cui da molti anni soffre l'Europa, e alla quale la Brexit ha fatto da detonatore, dimostra che mai come adesso è necessario da parte di tutti quello scatto di responsabilità e di coraggio cui accennavo all'inizio.

Bisogna finalmente introdurre una concreta democrazia nei processi decisionali dell'Unione, interrompendo il circolo

vizioso che consente alle leadership nazionali di impedire che vengano prese le decisioni che servono per poi scaricarne la responsabilità su Bruxelles.

Solo così si fermeranno le spinte nazionaliste, populiste ed antieuropeiste che rischiano di far naufragare un progetto e un ideale di Europa nel quale tutti, e in primis le forze imprenditoriali ed economiche sane di tutti i Paesi dell'Unione, abbiamo creduto e continuiamo a credere.

Per sopravvivere, questa grande costruzione deve finalmente cambiare le sue priorità, lasciando più libertà d'azione agli Stati nelle politiche di investimento e consentendo che si faccia ciò che veramente serve per far ripartire la ripresa nei singoli Paesi: gli investimenti nell'innovazione, nella cultura, nell'ammodernamento del territorio, nella scuole e nell'università, nella rigenerazione delle città e delle periferie.

In tutti quei settori, in altre parole, nei quali si gioca e si misura la vera competitività dei Paesi e che possono, se finalmente riavviati, fermare il progressivo indebolimento delle economie dei singoli Stati e insieme il processo di erosione del benessere dei cittadini.

Si tratta di un cambio di rotta che non può più essere rimandato e che consentirebbe al nostro Paese di far ripartire il settore delle costruzioni.

Un settore che, da noi come negli altri Stati, costituisce il principale motore economico del mercato interno e l'unico in grado di far ripartire in modo stabile, dopo otto anni di crisi drammatica, occupazione e crescita.

Questa consapevolezza deve adesso spingere i decisori europei

e nazionali a rafforzare le scelte che sono state già in parte avviate, inserendole in una visione di più ampio respiro e concretezza che sappia immaginare, attuare e comunicare l'idea di un'Europa diversa e migliore rispetto a quella in cui ci troviamo.

Sul fronte degli investimenti, l'Unione deve continuare sulla strada tracciata dal piano Juncker, che però va non solo ampliato e potenziato, ma anche adeguatamente comunicato ai cittadini dei Paesi europei, che devono essere messi in condizione di comprenderne l'importanza e il ruolo propulsivo per l'economia del continente.

Fondamentale, in questo scenario, è il ruolo del Governo italiano, che deve proseguire nell'importante azione di stimolo che da tempo e con successo svolge nei confronti dell'Unione europea.

Cruciale, in particolare, è la proposta avanzata dal nostro Esecutivo alle cancellerie europee di ampliare la flessibilità concessa agli Stati membri, in termini di budget sia europeo che nazionale, sui capitoli di investimento più strettamente connessi al recupero di competitività, facendo di questa libertà d'azione una scelta "strutturale" e non più una concessione una tantum.

Questo consentirebbe al nostro Paese di proseguire più speditamente nella direzione già tracciata con l'ultima legge di stabilità nella quale, come ho già accennato, si è manifestata con chiarezza la volontà del Governo di basare la ripresa dell'economia italiana anche sul rilancio degli investimenti pubblici.

Ma adesso è probabilmente necessario andare oltre questa sia pur importante apertura.

Sono infatti convinto che, oggi più che mai, la salvezza dell'Italia si giochi sulla capacità del nostro Governo e del nostro Parlamento di gettare il cuore oltre l'ostacolo, realizzando concretamente quello che per troppi anni è stato solo annunciato.

Quello che oggi serve è un **grande Piano di sviluppo industriale e infrastrutturale** capace di rinnovare in profondità il nostro Paese, consentendogli di superare una volta per tutte il ritardo decennale accumulato nella dotazione di infrastrutture materiali e immateriali e rilanciando nello stesso tempo la produttività delle imprese e la ripresa dell'occupazione.

Un simile Piano, insieme alle importanti e necessarie riforme strutturali e istituzionali già varate dal Governo, tra cui il prossimo referendum costituzionale, potrebbe rappresentare la vera risposta a una crisi profonda e atipica in cui il disagio economico si salda pericolosamente alla caduta del consenso sociale.

È quindi necessario mettere in campo al più presto tutti i fondi possibili per questo obiettivo.

Secondo le nostre valutazioni sarebbe possibile mettere in campo 30 miliardi di euro nei prossimi 3 anni, attraverso l'utilizzo delle risorse esistenti e una rinnovata flessibilità per gli investimenti a livello europeo.

Il programma si dovrebbe basare su 5 priorità.

La manutenzione ed il miglioramento delle infrastrutture esistenti per garantire il mantenimento di adeguati livelli di servizio e di sicurezza.

L'accelerazione e l'ampliamento del piano di riqualificazione degli edifici scolastici.

L'assegnazione delle risorse necessarie alla realizzazione del piano pluriennale di riduzione del rischio idrogeologico annunciato a novembre 2014.

L'investimento sui beni culturali e sul turismo, come risorse da utilizzare al meglio per avviare, soprattutto nel Mezzogiorno, nuovi progetti di crescita economica.

Ma è il quinto capitolo di questo piano quello che oggi assume una valenza fondamentale: **il recupero e il risanamento infrastrutturale e sociale delle periferie delle nostre città.**

Siamo infatti ormai tutti consapevoli che è nelle periferie che oggi rischia di perdere la sua partita non solo l'Europa ma anche, forse, la stessa speranza che il modello di società occidentale, così come oggi lo conosciamo, vinca la sua guerra contro le forze uguali e opposte della xenofobia, dei nazionalismi e del fanatismo religioso.

Questo ce lo ha dimostrato non solo il voto inglese sull'Europa e il successivo montare del contagio anti europeista negli altri Paesi dell'Unione, ma anche la drammatica esperienza francese sul terrorismo nato e cresciuto nelle banlieue delle grandi città.

Se restano i luoghi dell'esclusione, del degrado e della povertà,

le nostre periferie diventeranno la miccia da cui partirà la spallata finale al nostro modello di vita.

Restituire dignità alle periferie deve diventare la vera emergenza del nostro come degli altri Paesi europei.

Deve diventare, per usare le parole di Roberto Saviano “affare di Stato, centralità ossessiva della pratica della politica”.

Un pensiero che condividiamo e che a nostro parere si deve tradurre in un grande **Piano nazionale per le periferie da almeno 5 miliardi di euro gestito da una cabina di regia governativa** che, insieme ai Comuni, individui non solo le aree a maggior rischio, ma anche le modalità di intervento da mettere in atto.

È evidente che, in questa prospettiva, il settore delle costruzioni è chiamato a svolgere un ruolo fondamentale.

E noi siamo pronti a fare la nostra parte, mettendo a disposizione del Paese, come già facemmo 70 anni fa nella grande opera di ricostruzione seguita alla seconda guerra mondiale, il nostro tessuto di imprese, forte del suo bagaglio di sapienza costruttiva e di know how tecnico e, soprattutto, della sua profonda conoscenza del territorio e delle sue esigenze.

Un sistema imprenditoriale, che oggi, dopo le gravi lacerazioni prodotte da otto anni di crisi ininterrotta che hanno portato alla uscita dal mercato di oltre 100 mila imprese e di circa 600 mila lavoratori, chiede solo di essere messo in condizioni di riprendere la propria attività nell'interesse del Paese e dei propri lavoratori e di poter operare in un quadro di certezza di risorse e di chiarezza ed efficacia di regole.

Due aspetti, quello delle risorse e quello delle regole, che all'indomani del varo del nuovo Codice degli appalti hanno dimostrato ancora una volta di essere legate in modo indissolubile.

Il nuovo Codice degli appalti

Il nuovo quadro normativo che dal 19 aprile scorso governa il complesso sistema delle gare per le opere pubbliche nel nostro Paese, ha introdotto una serie di importanti cambiamenti in un settore decisamente strategico per la nostra economia.

Una vera e propria rivoluzione di cui, come Ance, abbiamo condiviso e condividiamo l'impostazione generale e gli obiettivi, mirati non solo a rendere più efficiente e trasparente il mercato dei lavori pubblici ma soprattutto a combattere in modo forte l'illegalità e la corruzione.

Ma, come succede in ogni rivoluzione, il miglioramento diventa effettivo e apprezzabile solo dopo un periodo di assestamento che consenta al nuovo ordine di venire assimilato e, dove necessario, stemperato e corretto per meglio adeguarlo e renderlo funzionale al raggiungimento degli obiettivi.

Ed è innegabile, e forse inevitabile, che alcune difficoltà di applicazione stiano emergendo anche in questa fase di avvio del nuovo Codice degli appalti.

Lo dimostra la forte contrazione dei bandi di gara registrata all'indomani dell'entrata in vigore delle nuove regole.

Un rallentamento che tuttavia, come ci ha garantito anche il

ministro delle Infrastrutture Delrio, potrà essere rapidamente corretto e recuperato grazie all'impegno delle pubbliche amministrazioni a fare uno sforzo straordinario per adeguarsi rapidamente al nuovo sistema, tornando così a mettere al più presto in gara le opere.

Ma questo impegno rischia di non essere sufficiente, da solo, a far ripartire in tempi brevi un settore che oggi più che mai è chiamato a svolgere un ruolo fondamentale per la ripresa e la tenuta stessa dell'economia e del Paese.

La norma del nuovo Codice che prevede l'obbligo per le stazioni appaltanti di mettere in gara esclusivamente appalti basati su un progetto esecutivo, per quanto giusta nei principi e condivisibile negli obiettivi, rischia infatti di rappresentare un ostacolo non superabile nel giro di qualche mese.

Questa nuova regola impedirà di fatto, per un tempo che ad oggi non è possibile quantificare ma che non potrà certo essere breve, la messa in gara di tutti quei lavori concepiti secondo la logica dell'appalto integrato prevista dal vecchio ordinamento.

Si tratta di un significativo volume di interventi, già pronti e sul punto di essere mandati in gara sulla base di progetti definitivi e non esecutivi, destinati, se non verrà prevista una temporanea sospensione della nuova norma, a rimanere nei cassetti della pubblica amministrazione.

Se questo accadesse, il danno che ne deriverebbe non solo alla tenuta delle imprese del settore ma anche alle prospettive di crescita del Pil del Paese sarebbe ingente.

Per questo chiediamo al Governo di varare una moratoria che fino al 31 dicembre 2016 consenta alle pubbliche

amministrazioni di bandire le gare già pronte basate su progetti definitivi.

Si tratterebbe di una scelta di equilibrio e buon senso che, senza intaccare in alcun modo gli importanti obiettivi che si è prefissato il Governo con il nuovo Codice, consentirebbe al Paese di non interrompere il ciclo positivo degli investimenti.

Se la moratoria fino al 31 dicembre per l'appalto integrato è una misura a nostro parere urgente e da adottare immediatamente, diversi sono gli aggiustamenti di tiro sulle nuove regole degli appalti da inserire in prossimi provvedimenti legislativi e su cui chiediamo l'attenzione e la disponibilità di Governo e Parlamento.

Partendo dal presupposto di fondo che le nostre proposte sono concepite in una logica trasparente di collaborazione e confronto con il legislatore di cui condividiamo totalmente l'obiettivo dell'efficace e corretto funzionamento del sistema italiano degli appalti.

In primo luogo la norma sul subappalto. Quello che chiediamo è che venga previsto il subappalto nel limite del 30% riferito alla categoria prevalente, e non all'importo complessivo dell'appalto, e del 100% nel caso delle categorie scorporabili, al netto delle superspecialistiche, e chiediamo inoltre che venga superata la norma che prevede l'obbligo di nominare in gara la terna dei subappaltatori.

In questo modo si renderebbe possibile una migliore organizzazione dei fattori della produzione in una logica di processo industriale che ci avvicini a quanto succede in Europa.

Sul fronte delle opere di urbanizzazione a scomputo secondarie, di importo inferiore alla soglia comunitaria, chiediamo che venga recuperata la possibilità di svolgere la procedura negoziata senza bando invece della procedura ordinaria con pubblicazione del bando che viene prevista dal nuovo Codice. Il rischio, altrimenti, è che non vengano realizzati in tempi utili i servizi essenziali di supporto al vivere ed all'abitare come strade, scuole ed asili nido.

Per quanto riguarda la qualificazione delle imprese, chiediamo invece due modifiche che nascono dall'esigenza di tenere conto della pesante situazione delle imprese dopo 9 anni di profonda crisi che ne ha ridotto drasticamente i fatturati. Per questo riteniamo essenziale, per la qualificazione Soa, utilizzare l'ultimo decennio e non il quinquennio per dimostrare il possesso dei requisiti necessari all'ottenimento della qualificazione.

Analoga la richiesta relativa alla qualificazione per importi sopra i 20 milioni di euro, per la quale chiediamo che, ai fini della dimostrazione del requisito della cifra di affari, venga ripristinata la possibilità di utilizzare i migliori 5 anni degli ultimi 10 antecedenti la data di pubblicazione del bando.

Vi è infine il punto del sistema di affidamento degli appalti.

Su questo tema ci sono stati molti fraintendimenti e l'Ance è stata tacciata di conservatorismo bieco e retrogrado.

Credo valga la pena di fare chiarezza.

Un milione è la soglia al di sopra della quale le stazioni appaltanti sono obbligate ad affidare i lavori con il metodo dell'offerta economicamente più vantaggiosa e sotto questa

soglia possono affidare i lavori con l'esclusione automatica delle offerte anomale con il meccanismo anti turbativa.

La scelta di privilegiare l'offerta più vantaggiosa è condivisa dall'Ance perché costringe le stazioni appaltanti e le imprese a ragionare sulle offerte e sulla scelta più qualificata.

Ma dal nostro mondo viene espressa la preoccupazione che l'applicazione di questa normativa a stazioni appaltanti ben lontane dall'essere qualificate (si stanno ancora definendo le linee guida sul tema) e la mancanza sotto la soglia comunitaria dell'obbligo di sorteggiare nell'albo dell'Anac i commissari per la valutazione delle offerte, possa portare ad una fase di opacità o peggio a fenomeni di corruzione.

Le nostre imprese in un momento così critico come quello che attraversiamo temono anche che, vista la lunghezza dei tempi di aggiudicazione di una gara bandita con il sistema della offerta economicamente più vantaggiosa, il mercato delle opere pubbliche diventi nel breve periodo sempre più rarefatto.

Noi abbiamo bisogno di lavorare oggi, ma credo soprattutto sia nell'interesse del paese investire il più rapidamente possibile nelle infrastrutture per far riprendere l'economia.

Le infrastrutture sono l'asse portante della ripresa del nostro paese, che nessuno può permettersi di rallentare.

Chiedo al Ministro se, per il tempo necessario alla qualificazione delle stazioni appaltanti e al consolidamento dei meccanismi di scelta di commissari di gara al di sopra di ogni sospetto, si possa permettere alle stazioni appaltanti la possibilità di utilizzare il sistema della esclusione automatica

delle offerte anomale con il metodo antiturbativa fino all'importo di 2,5 milioni.

Spero che venga inteso dal Governo e dal Parlamento il vero senso della nostra proposta.

Noi vogliamo andare avanti; lungi da noi l'idea di difendere alcuni per condannarci alla sparizione di tutti.

Noi vogliamo che emergano le vere imprese che fanno offerte consapevoli e che sono in grado di adempiere agli impegni contrattuali senza barare al gioco.

Una politica industriale a sostegno del cambiamento

Le regole, d'altra parte, non sono "neutrali".

Anzi su di esse si giocano di volta in volta le prospettive di progresso o di arretramento di ogni settore dell'economia e della società.

In questo senso è fondamentale che il Governo vari finalmente un progetto di politica industriale che sostenga le imprese di costruzione in una fase della vita del Paese in cui sono chiamate a svolgere un ruolo più che mai strategico per lo sviluppo e la competitività.

Un ruolo che può essere utile sintetizzare con qualche cifra.

In Italia, **il settore effettua acquisti di beni e servizi dall'88% dei settori economici** - 31 settori su 36 sono fornitori delle costruzioni - rivolgendosi quasi esclusivamente alla produzione interna.

Rilevanti anche gli effetti moltiplicativi innescati dalle

costruzioni: una domanda aggiuntiva di un miliardo di euro nel settore genera una ricaduta complessiva nell'intero sistema economico di oltre 3 miliardi e mezzo di euro e quasi sedicimila nuovi posti di lavoro.

Ma per continuare a svolgere questo formidabile ruolo di volano, le costruzioni devono essere messe in condizione di affrontare un mercato profondamente cambiato nelle logiche interne e nei moventi che spingono la domanda dei cittadini.

Una nuova domanda che oggi non può prescindere dalla sostenibilità ambientale ed economica del prodotto edile e da una funzionalità e vivibilità direttamente proporzionali alle esigenze di benessere e qualità della vita.

Rispondere a questa richiesta impone un cambiamento radicale del modello di business del settore e, insieme, un profondo cambiamento nell'organizzazione della filiera produttiva.

Deve finalmente affermarsi un nuovo modello d'impresa più competente, più professionale, più strutturato ma, soprattutto, inserito in una "rete di imprese" specializzate e coordinate in modo continuativo e stabile tra di loro, con una spiccata propensione alla ricerca ed all'innovazione dei prodotti e dei servizi.

La prima grande sfida che ci chiama a rivedere i paradigmi organizzativi e produttivi è "Industria 4.0", che mira a introdurre e a rendere strutturali i sistemi di digitalizzazione e informatizzazione in tutti i processi produttivi.

Un nuovo modo di fare impresa che, come emerge anche dal documento conclusivo dell'indagine condotta dalla

Commissione Attività produttive alla Camera, potrà consentire alla nostra economia un rilevante aumento di produttività.

Una vera rivoluzione che riguarderà anche le costruzioni.

È la grande frontiera del Bim, che per le costruzioni è sinonimo di un nuovo modo di gestire i sistemi organizzativi e produttivi.

Digitalizzazione in edilizia significa in sostanza governo dei processi sia aziendali che costruttivi, attraverso un sistema che riduce i rischi di errore e di conseguenza abbassa i costi e aumenta la qualità del prodotto.

Ma significa anche, e soprattutto, creazione di un nuovo rapporto di integrazione e di fidelizzazione capace di mettere insieme le competenze di tutti coloro che interagiscono nella lunga filiera delle costruzioni.

Dobbiamo in altre parole puntare ad una nuova logica concorrenziale che superi la contrapposizione e costruisca un modello di integrazione collaborativa.

Noi abbiamo già pronto uno strumento in grado di fare tutto questo, al quale manca soltanto il passaggio da prototipo a prodotto finito per poter essere utilizzato dalle imprese del settore sia pubblico che privato.

Si tratta del **progetto di ricerca InnovAnce**, tra i vincitori del Bando Industria 2015, con il quale è stata realizzata una **piattaforma collaborativa di gestione delle informazioni di filiera**.

Il Progetto è terminato e **il prototipo della piattaforma è stato realizzato e messo a disposizione del ministero** dello

Sviluppo Economico al quale abbiamo chiesto di finanziarne “l’ultimo miglio” per renderlo finalmente disponibile a tutte le imprese della filiera e ai committenti pubblici e privati.

È un progetto che permetterebbe al settore di affrontare il futuro in maniera migliore e di fornire nuove risposte, più efficaci ed efficienti, alle necessità del Paese.

Per tutti questi motivi è importante tornare a riflettere sulle politiche industriali.

E questa riflessione deve coinvolgere l’universo imprenditoriale non meno che i decisori pubblici.

Anche noi oggi dobbiamo cominciare a ripensare i nostri modi di essere e fare impresa, partendo dalla consapevolezza che anche il nostro settore realizza un prodotto industriale, con una data di fabbricazione e una data di scadenza, con costi certi di utilizzo e di gestione e una prospettiva di fine vita sostenibile da un punto di vista ambientale.

L’edilizia motore dell’economia circolare

In questo senso anche l’edilizia è chiamata a contribuire alla realizzazione di un **modello di economia circolare**.

Progettare – Costruire – Ricostruire: questo lo schema sintetico dell’economia circolare che vede nel costruito giunto all’esaurimento del suo ciclo di vita una risorsa per il futuro.

Il recente Piano d’Azione europeo sull’economia circolare considera infatti il settore edile come “prioritario”, ma l’obiettivo di recuperare il 70% dei rifiuti da costruzione e demolizione fissato dalla Commissione Europea per il 2020

appare – almeno per l'Italia - ancora lontano.

Nel nostro Paese la pratica del recupero di rifiuti da costruzione e demolizione è ancora trascurata.

Occorre una netta inversione di tendenza.

Va assolutamente incrementata, anche con opportuni interventi normativi ed amministrativi, non solo la diffusione degli impianti di recupero sul territorio, ma anche la possibilità di effettuare le operazioni di riutilizzo direttamente sul luogo di produzione.

Le prospettive del mercato abitativo

Il patrimonio immobiliare italiano richiede una profonda e radicale opera di ammodernamento, in termini di sicurezza, efficienza e qualità.

Lo stock abitativo è costituito da 12,2 milioni di edifici (31,2 milioni di abitazioni) di cui il 70% costruito prima del 1974, e cioè prima dell'entrata in vigore della normativa antisismica.

Un patrimonio che evidentemente richiede una massiccia azione di riqualificazione e sostituzione che consenta di dare risposte alla domanda di qualità dell'abitare che cresce e si rafforza nel nostro Paese.

Come dimostrano, peraltro, i dati sulla crescita dei livelli produttivi degli investimenti in riqualificazione del patrimonio abitativo, giunti ormai a rappresentare quasi il 40% del mercato.

Un risultato che è stato possibile anche grazie all'introduzione

di una serie di importanti incentivi fiscali mirati a promuovere non solo le ristrutturazioni edilizie ma anche l'efficientamento energetico degli edifici.

Ma il tema della qualità è cruciale anche per la nuova edilizia abitativa.

E su questo fronte un ruolo essenziale lo ha giocato e deve continuare a farlo l'uso intelligente della leva fiscale che ha già caratterizzato le ultime azioni del Governo.

Le misure per la casa che sono state introdotte con l'ultima Legge di Stabilità sono andate in questa direzione.

Sia con la conferma, in misura potenziata, delle detrazioni fiscali per interventi di ristrutturazione edilizia e di riqualificazione energetica, ma anche e soprattutto con la riduzione dell'Iva per l'acquisto di case in classe energetica elevata.

Questo ha consentito di indirizzare la domanda verso prodotti di alta qualità, superando finalmente la disparità di trattamento fiscale tra l'acquisto di case di nuova generazione dalle imprese e l'acquisto di immobili obsoleti ed energivori dai privati.

Ma se la direzione è giusta, resta insufficiente la durata al momento prevista per tali misure, che scadranno a fine 2016.

Se si vuole portare a compimento un progetto di vera e propria "*rigenerazione*" del tessuto urbano del Paese, è necessario rendere permanenti tutte le agevolazioni dirette a premiare sia l'acquisto ed il possesso di fabbricati nuovi a standard energetici elevati sia gli interventi sul già edificato rivolti alla

riqualificazione energetica.

Interventi questi ultimi che dovrebbero prevedere la “rimodulazione” delle attuali agevolazioni (la cosiddetta “detrazione del 65%”), in modo da premiare le riqualificazioni capaci di ottenere i migliori risultati in termini di risparmio energetico ed economico.

La leva fiscale per lo sviluppo

Al Governo va anche riconosciuta la lungimiranza delle misure con le quali quest’anno ha messo in campo una politica fiscale diretta ad alleggerire il carico tributario sugli immobili, principalmente grazie all’eliminazione della Tasi sulla prima casa.

Si è trattato di misure importanti il cui effetto finale, come ha riconosciuto lo stesso Ministro dell’Economia, Pier Carlo Padoan, è quello di ottenere un triplice obiettivo: il sostegno alle famiglie, la ripresa del settore edilizio, il moltiplicarsi delle opportunità di accesso al credito.

Al Governo chiediamo di continuare in questa direzione nell’ottica di sostenere e di promuovere non solo il mercato immobiliare ma anche più in generale la rigenerazione e lo sviluppo delle nostre aree urbane.

La rigenerazione urbana e le periferie

L’urgenza di intervenire nella riqualificazione delle città e delle loro periferie, come ho già detto, è tornata

prepotentemente alla ribalta in questi ultimi mesi.

In particolare il tema della rinascita e della rigenerazione urbana, che costituisce da anni una questione centrale per il futuro del Paese.

Ma quello che da noi ancora manca, al di là delle dichiarazioni, è una vera visione strategica per le città, una scelta culturale e “filosofica”, oltre che economica, su quello che dovranno essere da qui ai prossimi decenni.

Adesso è arrivato il momento di decidere il ruolo che le nostre città devono svolgere nel consesso più ampio dell’Europa e del mondo occidentale, se si vuole evitare la loro progressiva marginalizzazione.

Ci vuole un progetto vero e pensato, che deve partire con la messa in campo delle azioni più urgenti, mirate a restituire in tempi brevi vivibilità e qualità della vita con interventi mirati su mobilità, trasporti, ambiente, casa e spazi pubblici.

Per farlo, oltre all’esigenza di definire un modello istituzionale d’azione, occorre individuare e mettere a disposizione strumenti che consentano la realizzazione di interventi a diverse scale (dal singolo edificio al quartiere, dal recupero alla sostituzione) agevolando in particolare quelli sulla città esistente.

Per innescare questo processo occorre semplificare a livello tecnico e amministrativo, rendendone nello stesso tempo conveniente la realizzazione, una serie di interventi “intelligenti” sul tessuto urbano, che consentano di far rinascere la città da se stessa senza nuovo consumo di suolo.

Bisogna, in altre parole, promuovere concretamente la sostituzione edilizia, consentendo la rottamazione degli edifici e dei quartieri obsoleti e di scarsa qualità costruttiva.

Si deve smettere, insomma, di ristrutturare edifici che invece non meritano di continuare ad esistere.

Sono interventi inutili in cui, peraltro, il rapporto costi-benefici è insostenibile.

Per questo abbiamo sempre chiesto di accompagnare la legge sul consumo del suolo con una legge sulla rottamazione degli edifici che consenta di tornare a costruire sulla città insediata promuovendo qualità, innovazione tecnologica e, più in generale, la sostenibilità degli interventi.

Su questo l'Ance ha già individuato e presentato al Governo alcune proposte, nelle quali si chiede non solo una organica ed efficace programmazione dei fondi pubblici disponibili, ma anche misure fiscali mirate e una regolamentazione urbanistica che consenta questo tipo di interventi garantendo semplificazione delle procedure e certezza dei tempi.

Il nodo del credito

In questi giorni stiamo assistendo al crollo del sistema bancario e finanziario europeo.

Anche le nostre banche più solide, che hanno passato gli stress test europei poco più di un anno fa, sono sotto un vero e proprio attacco finanziario.

Una debolezza che ha la sua origine nella sfiducia dei mercati verso la reale esposizione finanziaria delle banche nei mercati

mondiali dei titoli derivati.

Una potenziale rischiosità che dimostra come molte delle scelte compiute dal nostro sistema bancario potrebbero essere in realtà molto meno “sicure” di quanto abbiano voluto farci credere.

Nonostante ciò ci hanno detto, nel corso di questi anni, che il totale irrigidimento del sistema bancario nei confronti delle nostre imprese fosse dovuto alla pericolosità “sistemica” del nostro settore.

Una valutazione dovuta, secondo le banche, alla cronica sotto capitalizzazione delle nostre imprese.

La crescita finanziaria delle imprese

E' una situazione che ha portato il nostro sistema al collasso e che rende urgente un cambio di atteggiamento sia da parte del sistema bancario che delle imprese.

Non voglio assolutamente affermare che la colpa sia tutta delle banche e che le imprese siano esenti da responsabilità.

Sono anzi convinto che il mondo delle imprese debba fare i conti con il nuovo, che non possa ancorarsi a comportamenti validi in un mondo che oggi non esiste più.

C'è bisogno, da parte delle nostre imprese, di un salto culturale importante e l'Associazione sta lavorando, insieme al Governo, per sviluppare strumenti utili per la patrimonializzazione e per migliorare l'accesso al credito delle imprese.

I progetti a cui il Ministero dello Sviluppo economico sta lavorando in questo campo, come la rivisitazione dei criteri di

accesso al Fondo di Garanzia per le PMI o il progetto pilota sulla capitalizzazione, hanno il nostro pieno appoggio e speriamo che vedano la luce al più presto.

Ma serve anche un diverso atteggiamento da parte della finanza verso le imprese di costruzione.

Oggi non è più accettabile una chiusura indiscriminata verso tutto il settore.

Noi vogliamo che il nostro interlocutore entri nel progetto, lo condivida, si persuada della bontà della proposta.

Abbiamo capito che gli operatori finanziari considerano rischioso tutto ciò che non capiscono.

Ma non si possono chiudere le porte al settore senza neanche aver provato a capire le sue dinamiche interne.

Ieri abbiamo firmato un accordo con un primario Istituto per compiere insieme un percorso condiviso che porti a criteri di finanziabilità equi, trasparenti, comprensibili.

Naturalmente l'Associazione è aperta ad aprire altri tavoli con tutti i soggetti, banche, fondi di private equity, fondi di private debt, fondi pensione, che volessero ritornare a finanziare l'economia reale.

Perché di questo ha bisogno il Paese, di soggetti disponibili ad accompagnare le imprese.

Questo, secondo me, vuole dire "finanza per la crescita".

Se non si capisce la necessità di un percorso comune, che ritorni alla valutazione del progetto e del soggetto proponente, rischiamo di ipotecare le prospettive di crescita non solo del

settore ma dell'intero Paese.

Lavoro e contrattazione sindacale

Il lavoro è un altro degli aspetti fondamentali della competitività nel nostro settore.

Come è essenziale il ruolo dei lavoratori dell'edilizia che, oltre a rappresentare il principale patrimonio delle nostre imprese, costituiscono ben il 25% degli occupati dell'industria nel nostro Paese.

La loro sicurezza è da sempre al centro dell'impegno dell'Associazione, che non ha mai abbassato la guardia su un tema su cui qualunque risultato, anche positivo, non potrà mai essere considerato sufficiente.

Forte da sempre è anche la nostra azione contro il lavoro irregolare, che costituisce una delle principali cause degli infortuni nei cantieri e che l'Ance combatte e ha combattuto a fianco dei Sindacati facendosi promotrice di importanti provvedimenti normativi.

Ritengo tuttavia che sia necessario fare un significativo passo avanti, con l'obiettivo di dare ordine e coerenza alle azioni che si sono compiute fino a oggi su questi temi.

Proprio in questi giorni ho chiesto ai Sindacati di varare, in vista dell'apertura delle trattative per il rinnovo contrattuale, un Avviso Comune che contenga una serie di proposte condivise sulla normativa del lavoro in cantiere da presentare al Governo.

Sono infatti convinto che si debba mettere il cantiere al centro

dell'attenzione, per meglio regolare e gestire le difficoltà che nascono dalla compresenza in esso di soggetti e lavorazioni numerosi e diversi, che rendono complessa l'articolazione delle responsabilità e l'applicazione delle disposizioni legislative sulla sicurezza.

Ed è per questo che ho spesso parlato di **contratto di cantiere**.

Un contratto che dovrebbe prevedere norme, controlli e buone prassi finalizzate a imporre il rispetto delle regole nell'ambito delle molteplici attività del cantiere, compresa la rigorosa applicazione dei contratti attinenti alle specifiche lavorazioni.

Mi sembra opportuno precisare che con la mia proposta di contratto di cantiere non intendo travalicare confini contrattuali di altre categorie di imprese e di lavoratori.

Il mio obiettivo è solo di mettere in atto una regia complessiva nella singola unità produttiva, a sostegno della quale siamo pronti a mettere a disposizione i nostri enti bilaterali.

Un'altra questione cruciale per il nostro settore è quella del costo del lavoro, che resta tra i più alti a livello europeo.

Un gap che incide fortemente sulla competitività delle nostre imprese, non solo nel mercato interno ma anche su quello estero, e sul quale sono necessari interventi da parte del Governo, alcuni dei quali risultano oggi assolutamente urgenti.

Mi limito solo a citarli: cassa integrazione guadagni, contributo di licenziamento e trattamento fiscale e previdenziale della trasferta.

Siamo comunque convinti che, per cogliere davvero le

specificità del settore dando ad esse risposte efficaci, sia oggi più che mai necessario definire un **testo organico** delle norme sul lavoro in edilizia di cui l'Ance chiede da tempo l'adozione.

Una progettualità nuova

Spero di essere riuscito a tratteggiare, con questo mio lungo discorso, le grandi direttrici di quello che a mio parere dovrebbe essere fatto per assicurare un futuro migliore non solo al nostro sistema imprenditoriale, ma anche al Paese nel suo complesso.

Ci troviamo in un momento grave e difficile, che impone da parte di tutti un'azione responsabile e lungimirante, nella consapevolezza che solo l'impegno unito e coeso delle forze migliori del Paese potrà evitare una deriva di incertezza e di instabilità.

In questo scenario le nostre imprese sono pronte a fare la propria parte, non solo con la loro opera, ma anche dando il via a una importante riflessione su nuovi modelli di impresa.

Capaci, come e più che nel passato, di partecipare alla rinascita del Paese con opere di qualità, in grado di rispondere al meglio non solo alle richieste di un sistema economico sempre più selettivo e competitivo ma anche alle crescenti esigenze e aspettative della società civile.

A questo scopo ci stiamo muovendo verso modi di aggregazione di interessi molto trasversali, con nuove forme di cooperazione e condivisione.

Dobbiamo tornare a essere capaci di guardare lontano e avere

il coraggio di incamminarci su strade inesplorate, ridisegnando le nostre imprese, l'attività produttiva, le relazioni, i comportamenti.

Oggi non si può più rifiutare il nuovo perché "si è sempre fatto così".

Questo è quello che auspico per la nostra categoria, che deve continuare a lavorare con convinzione, con passione, con curiosità, e, soprattutto, deve guardare al futuro con fiducia.

Costruire è il mestiere più bello del mondo.

Sta a noi, alla nostra volontà e capacità, far sì che continui ad esserlo.